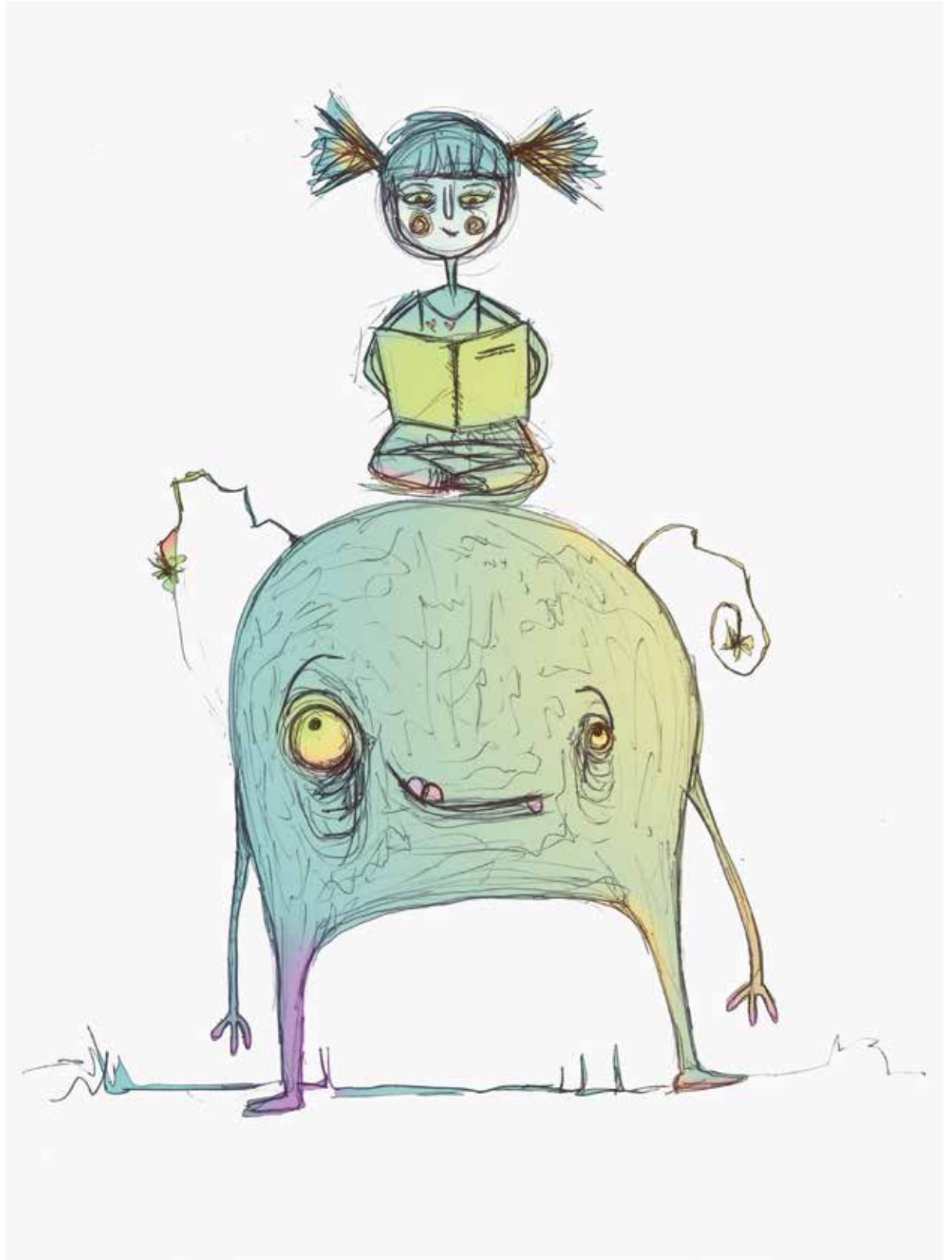




Il potere delle storie

Luca Chierigato, scrittore, cantastorie, formatore



Leni Arena,
3° anno di grafica – CSIA

Prologo

C'era una volta un mago che aveva con sé lo scrigno delle storie, capace di mescolare fantasie e memorie, sogni e desideri, il tuo oggi col mio ieri. Porgeva allo scrigno domande importanti, di cui non sapeva il perché, e un giorno gli chiese: cosa fa dell'essere umano ciò che è?

Per quel che ne sappiamo, l'essere umano è l'unico essere vivente che racconta storie. Raccontiamo storie dal giorno in cui abbiamo disegnato la cattura di un animale nel bosco, e lo abbiamo fatto principalmente per due motivi: per propiziare la caccia e per tramandare un sapere. Dunque, la prima funzione che la narrazione ha avuto per noi ha un *carattere magico*: raccontiamo per fare in modo che una cosa bella capiti ancora. Basta fare un salto in avanti, nell'antica Grecia, per trovare altre funzioni delle storie: raccontiamo per tracciare un confine morale – la mitologia in questo senso è una sorta di codice etico – e raccontiamo per radunarci intorno a una comunità e a un sapere collettivo che potrà orientarci nei mille dubbi che la vita ci offre ogni giorno. Proviamo a tracciare una linea immaginaria, da quella lontana pittura rupestre fino a oggi, alle serie tv, ai reality show, ai podcast e a tutti i contenuti che produciamo a dismisura ogni giorno, e che sono declinazioni differenti dello stesso gesto: raccontiamo storie. Perché? A cosa servono le storie?

In questo articolo proverò a disegnare una bussola composta da quattro punti cardinali che, dal mio punto di vista, sono come superpoteri che le storie possiedono. Le funzioni delle storie sono ben più di quattro: ho scelto quelle che a mio parere sono le più importanti da ricordare, e credo che siano anche quelle più necessarie alla contemporaneità. Se perdiamo questi poteri, se perdiamo la nostra capacità di raccontare e di raccontarci, rischiamo di smarrire qualcosa di molto prezioso. Forse ignoriamo che le storie possiedono queste incredibili capacità: questi poteri sono invisibili, sono lenti, spesso si nascondono tra i rumori del mondo. Poteri lenti e invisibili che si interfacciano con un mondo veloce e visibile: è una sfida interessante, una danza complessa che merita di essere guardata da vicino, per me.

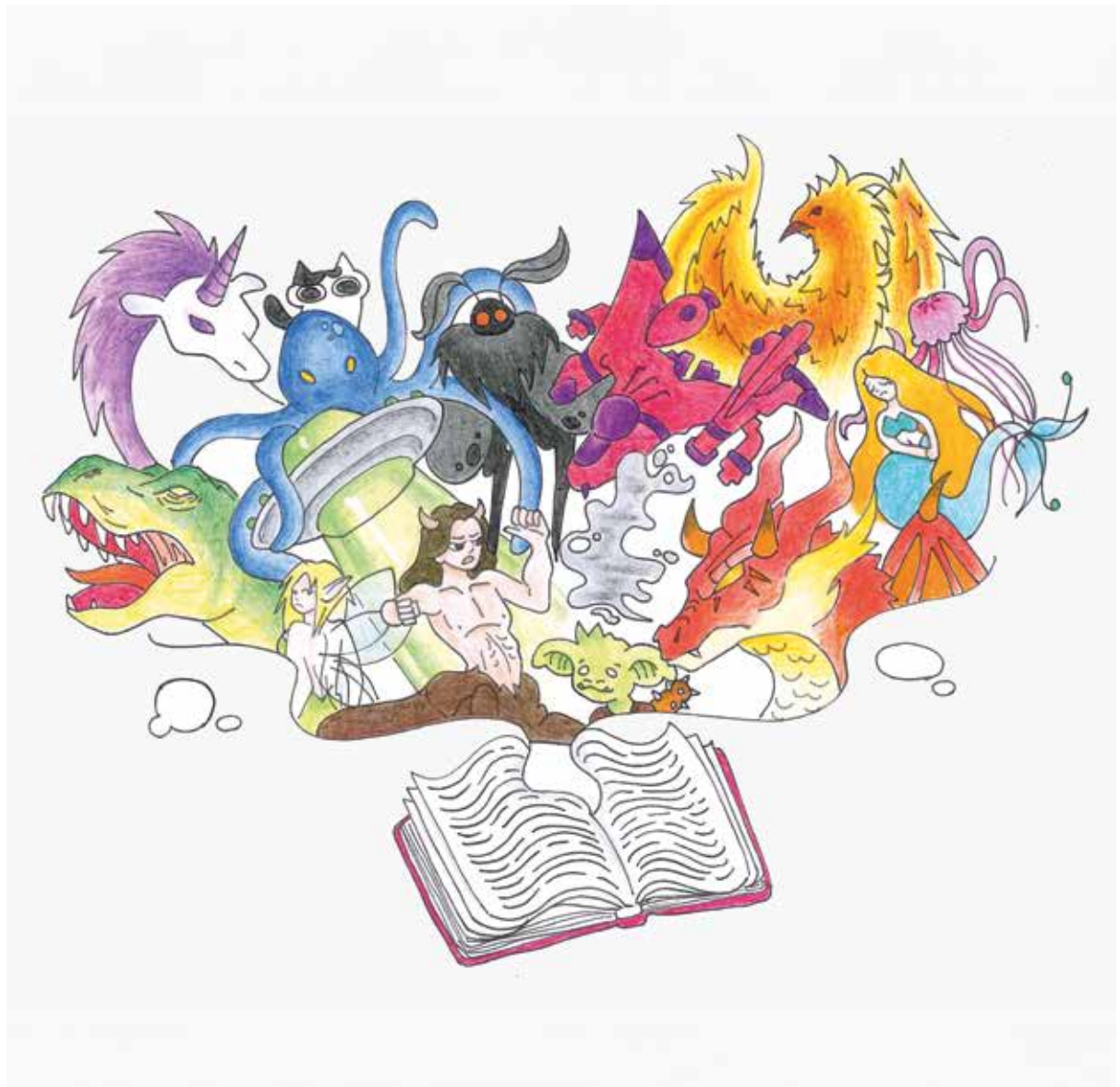
Il potere del Senso: unire i puntini, significare il mondo

Alla domanda lo scrigno non rispose, come sempre: quando la domanda era tosta non aveva senso dare una

risposta. Allora il mago contò fino a tre, poi estrasse dallo scrigno la parola 'perché'; il come, il dove, il cosa e il quando sapevano che il perché era al comando.

Che senso ha la vita? Cosa c'è dopo la morte? E tutto questo affannarsi, e gioire, e patire che senso ha? Le domande di senso ci accompagnano da sempre. Cosa facciamo, del resto, nel corso della nostra vita? Cerchiamo di collegare avvenimenti tra loro anche quando forse non hanno alcuna connessione; disperatamente vogliamo capire, dare significato, poiché non sappiamo tenerci sul cuore il mistero del mondo, il caos, il fato e il caso. In Occidente, in particolare, abbiamo cercato in ogni modo di ridurre l'impatto del caos nel nostro stile di vita, rendendolo il più possibile predefinito, appaltando il futuro con una serie di appuntamenti già decisi nel passato, *dal* passato, poiché l'Incognito ci trafigge. Di pari passo, puntelliamo la nostra esistenza di una serie di narrazioni, di *io sono così*, e immaginiamo la nostra stessa identità come qualcosa di immutabile, quasi non ne fossimo gli autori. E ancora: diamo senso al nostro passato attraverso una serie di parole che sappiano dirci cosa è successo, e così facendo tracciamo una narrazione che prima di tutto deve funzionare per noi, deve *stare in piedi*. Noi esseri umani siamo bravissimi a raccontare storie, e soprattutto a... raccontarcele! Non serve avere fantasia: basta possedere l'intelletto necessario a piegare la realtà secondo la nostra grammatica interna, interpretando i segnali del mondo in modo soggettivo, dimenticandoci che forse le cose *sono andate così*, ma potrebbero essere raccontate da un altro punto di vista, e restituire una verità molto diversa. Questo superpotere forse è il più pericoloso: sa trasformare la realtà con un semplice schiocco di dita. Leggiamo insieme un passaggio del libro *La società senza dolore* di Byung-Chul Han: "Oggi viviamo in un'epoca post-narrativa. Non è il racconto, bensì il conteggio a influenzare la nostra vita. La narrazione è la capacità dello spirito di superare la contingenza del corpo (...). L'insensatezza del dolore suggerisce più che altro che la nostra vita, ridotta a processo biologico, è a propria volta svuotata di senso. La sensatezza del dolore presuppone una narrazione che inserisce la vita in un orizzonte di senso. Il dolore insensato è possibile solo in una vita nuda, spogliata di senso, che non racconta più".

Ecco a cosa servono le storie: a mettere ordine al caos che ci circonda e che a volte ci abita. La contempo-



Jael Palladino,
3° anno di grafica – CSIA

raneità che viviamo ci affatica tanto anche perché non ci sediamo più intorno al fuoco, non ci raduniamo, non sappiamo dare senso. Il mondo si srotola davanti ai nostri occhi come una babele di segni misteriosi: le stragi di Gaza accanto ai bikini di Instagram, le gaffe dei premier vicine ai piatti gourmet, i video motivazionali subito dopo un reel di Temptation Island... Raccontare storie è dunque un esercizio di decodifica del mondo, e da sempre lo facciamo per trovare una parola giusta, direbbe David Grossman,

una frase che sappia sciogliere un nodo, lenire un dolore e soprattutto... dare un senso.

Il potere della Connessione: sentirci visti, sentirsi capiti

In quel momento nessuno sapeva più che fare: allora il mago si mise a cantare, e cantò un canto senza parole che sapeva giungere a ogni cuore. E tutti alzando gli occhi si trovarono simili, vicini, fratelli; visti così, gli esseri umani erano proprio belli.



Anna De Antoni,
3° anno di grafica – CSIA

Che cosa ci tiene svegli fino alle 3 di mattina per guardare un'altra puntata di quella serie tv? Cosa ci commuove mentre ascoltiamo una canzone? Come fa Tolstoj a sapere esattamente cosa provo, a pagina 39 di *Anna Karenina*? E perché la mia vicina di casa mi fa piangere?

Questi sono esempi legati al potere della connessione: è la nostra capacità di risuonare con un essere umano diverso da noi, che ci somiglia in un punto lontano. Là in fondo, e là in alto, noi tutti ci somigliamo. Non ci somigliamo nel mezzo – nel mezzo ci sono le nostre

azioni, i comportamenti, le nostre attrezzature del quotidiano – ma là in fondo, dove riposano i bisogni e le emozioni, e là in alto, dove hanno casa i valori e gli ideali, siamo simili. E questo è un incredibile messaggio di pace, un ponte sull'infinito che si affaccia davanti alla maestosa bellezza dell'universo.

Perché guardiamo le stelle? Perché siamo incantati davanti all'oceano? Perché le stelle sono dentro di noi; anche l'oceano, per quanto immenso, l'oceano tutto è dentro di noi. Abbiamo questa sete di infinito

che ci pervade, che scorre in noi come un fiume silenzioso che ogni tanto esonda, travalica il confine del nostro quotidiano e ci trascende, come direbbe Leopardi, e per un istante avvertiamo *quello infinito silenzio* dentro di noi. Sentiamo l'eco lontana di quella voce, il suono impercettibile di tutta quella bellezza, ne siamo portatori inconsapevoli. E le storie sono le principali ambasciatrici di questo messaggio infinito, sono le navicelle spaziali che attuano la connessione tra noi e il cosmo, tra noi e chi ci sta intorno, accanto, dentro. Questo meraviglioso potere si avverte quando ci rendiamo conto che, mentre stiamo leggendo o ascoltando una storia, siamo sempre *con* qualcuno. C'è il libro con noi, c'è la voce del narratore che ci rivolge una sorta di *tu* invisibile a cui possiamo dare ascolto. Le storie sono un esercizio di relazione, dal momento che ci chiedono di essere lette e in quello stesso istante *ci leggono*, e noi ci sveliamo in loro attraverso le parole che leggiamo e che, a volte, ci trafiggono.

Nel mio piccolo, me ne sono accorto il giorno in cui ho iniziato a raccontare per strada: non posso raccontare se non ho davanti un destinatario che sia disposto a raccogliere la mia voce. Dunque, la storia è *con*, è *per*, è una freccia rivolta *verso*, non si avvita su sé stessa ma si spinge oltre per testimoniare l'incontro. E attraverso questo processo sappiamo commuoverci per la storia di personaggi inventati, che sanno dirci qualcosa di noi che noi stessi non siamo riusciti a cogliere. Ci sentiamo visti, capiti, sentiamo che quelle parole ci fanno da specchio, ci permettono di accedere al nostro paesaggio interiore grazie a un linguaggio evocativo, misterioso, che ci consegna una verità attraverso una dolce bugia. Leggiamo questo passaggio di *Le parole che ci salvano* di Eugenio Borgna:

“Se vogliamo creare una comunicazione autentica con una persona, se vogliamo davvero ascoltarla, non possiamo non farci accompagnare dalle nostre emozioni (...). In ogni forma di comunicazione, e soprattutto in quella terapeutica, l'io si confronta con un tu nell'orizzonte di un noi che si fonde, e trascende l'io e il tu in una nuova dimensione dalla quale si esce cambiati, e non si è più quelli di prima”.

A cosa servono le storie? A tracciare fili invisibili che non hanno solo il compito di rivelarci una via, ma che sono come piccolissimi ponti che ci connettono alle persone intorno a noi, anima con anima, cuore e cuore.

Il potere della Cura: rispondere al bisogno, lenire le ferite

Il mago da musicista si trasformò in cerusico, quando gli chiesero un medicinale capace di curare ogni male. Lui prese dallo scrigno una filastrocca succosa come un'albicocca, che sapeva dare conforto e tenerezza; era piuma, soffio, carezza.

Come cantastorie, mi rendo conto che sono più a mio agio davanti a una sola persona, quando posso porre la domanda: *Di che storia hai bisogno?* Amo raccontare le mie storie davanti a centinaia di persone, ma in quel caso la vivo più come una performance, uno spettacolo vero e proprio, mentre quando racconto per una persona alla volta mi sento immerso in un incontro. Nella domanda *di che storia hai bisogno?* trovo il senso profondo del mio lavoro, perché penso che le storie – non le mie, ma tutte – siano medicine e messaggeri capaci di portare notizie. Mi è capitato tante volte di trovarmi di fronte a persone sconosciute che nel giro di pochi attimi diventavano intime, e quella vicinanza rispondeva al potere della connessione, ma non solo.

In ambito sanitario, recenti studi hanno dimostrato che la vicinanza empatica con il paziente, l'ascolto profondo dei suoi bisogni e la capacità di intercettare il suo vissuto possono risultare fondamentali nel suo percorso di guarigione. Così è nata la *Medicina Narrativa*, verso la fine del secolo scorso, dall'intuizione della dottoressa Rita Charon, la quale ha potuto diffondere nei suoi ambulatori la pratica della narrazione, dotando il personale sanitario di competenze *letterarie*. Charon sostiene che il medico deve diventare un vero e proprio narratore, uno studioso degli *archetipi della narrazione* perché attraverso quei simboli saprà catturare il vissuto del paziente, il suo modo di raccontare e dunque di vivere la malattia. E ancora: la cartella clinica è uno strumento necessario ma non sufficiente, dice Charon, ragion per cui va creata una *cartella parallela* che possa dare traccia degli stati d'animo del paziente, per disegnare un arco narrativo che sappia tenere insieme tutti gli elementi che accadono nel corso della degenza. È una frontiera rivoluzionaria, per certi versi, che ci indica una via: le storie che ci raccontiamo, dunque, dicono molto di noi, più di quanto pensiamo, e ci suggeriscono che possiamo trasformare una narrazione, magari cambiare un finale, cogliendo i tratti del nostro viaggio per impa-

rare a dare nome a un dolore, a lenirlo, ad accudirlo. Nella domanda *di che storia hai bisogno?* per me non conta tanto quale storia racconterò: il gesto principale è nella domanda, nello sguardo tenero che la persona rivolge verso sé stessa, alla ricerca del proprio paesaggio interiore. È bellissimo vedere lo sguardo di una persona che si sta facendo questa dolce domanda: di cosa ho bisogno? La cura è già iniziata, dal momento che la persona, per capire di cosa ha bisogno, è chiamata a chiedersi come sta in quel preciso momento. La storia è uno specchio, una finestra posata sul proprio universo intimo, uno sguardo gentile capace di cura, un tocco attento che testimonia una presenza. Leggiamo insieme qualche riga incantevole di *Lettere a un giovane poeta*, di Rainer Maria Rilke: “Vorrei pregarla come posso, caro signore, di essere paziente verso tutto l’insoluto nel suo cuore, e di tentare di amare le domande stesse come stanze chiuse, e come libri scritti in una lingua molto estranea. Non ricerchi ora le risposte, che non possono esserle date perché non le potrebbe vivere (...). Ora viva le domande. Forse così a poco a poco, insensibilmente, si troverà un giorno lontano a vivere la risposta”.

A cosa servono le storie, dunque? A dirci chi siamo, a rivelarci il nostro stesso mistero, e a prendercene cura.

Il potere della Creazione: inventare mondi, disegnare possibilità

Il mago mise lo scrigno a testa in giù: ne uscì una festa, una tempesta, un blu. Prese le cose da parte e sperimentò una nuova arte: metter vicine cose lontane, dare scintilla all’inizio. Ci prese così gusto che quell’arte divenne un vizio: inventare daccapo il mondo, farlo girare in tondo per poi tornare al punto di partenza: forse il mago dello scrigno aveva trovato l’essenza.

Non nascondiamoci: inventiamo storie per dirci creatori, per mettere al mondo qualcosa che prima non c’era, come ha fatto Dio. Desideriamo lasciare traccia del nostro passaggio: facciamo figli, generiamo imprese, idee, libri. Ma in quel gesto c’è molto di più: inventiamo mondi, immaginiamo opportunità. Quante volte gli scrittori di fantascienza sono stati capaci di indovinare ciò che ancora non era accaduto? Basti pensare a George Orwell e a *1984*, a tutta la produzione letteraria di Asimov e al primo grande testo di fantascienza: *La Divina Commedia*. Prima ancora di scrivere quelle meravigliose terzine, Dan-

te ha disegnato la mappa. Ha fatto la cartina dell’aldilà, posizionando i gironi, collocando i luoghi prima ancora dei personaggi. Si è fatto il film, lo ha reso visivo nella sua mente affinché anche noi potessimo vederlo.

Questa è la cartina della *Terra di Mezzo*, un luogo completamente inventato da un signore che si chiama John Ronald Reuel Tolkien, l’autore de *Il Signore degli Anelli*. Ma Tolkien non ha scritto un semplice libro: ha inventato un mondo intero, raccontando una storia maestosa, ed è stato capace di generare un’energia, costruendo uno spazio e un tempo largo secoli e vasto migliaia di chilometri. Ha costruito un universo parallelo, popolandolo di esseri viventi a cui, in un caso in particolare, ha regalato anche una lingua. Cercate in rete le coniugazioni dell’*elfico*: ebbene, l’elfico lo ha inventato Tolkien.

Ogni anno, il primo settembre alle 11 in punto, nella stazione King Cross di Londra l’altoparlante annuncia la partenza per *Hogwarts* dal binario *9 e 3/4*, il binario di *Harry Potter*. Centinaia di persone si ritrovano, si riconoscono, si ricongiungono in questa dimensione irreale che dà senso al loro reale. Il mondo Vero si lascia pervadere dall’Immaginario, le due dimensioni si mescolano in un arcobaleno che ci confonde e ci incanta. Perché? Perché inventare storie significa saper vedere l’Invisibile che affiora oltre il visibile, ed è per questo che ho scelto un mago come protagonista della filastrocca che ci accompagna dall’inizio. Le storie sono l’oggetto più magico che abbiamo saputo inventare, soprattutto perché ci ricordano la nostra essenza di creatori, inventori di altri mondi, e soprattutto di altri *noi* possibili, che diciamo e facciamo altre cose, diverse da quelle che facciamo di solito. *Perché è questo che facciamo noi narratori*, diceva Walt Disney, *ristabiliamo l’ordine con l’immaginazione*. Leggiamo insieme un passaggio da *Lettere dalla Kirghisia*, di Silvano Agosti: “Improvvisamente ho assistito al miracolo di una società nascente, a misura d’uomo, dove ognuno sembra poter gestire il proprio destino e la serenità permanente (...). In ogni settore, pubblico e privato, non si lavora più di tre ore al giorno (...). Le rimanenti ore della giornata vengono dedicate al sonno, al cibo, alla creatività, all’amore, alla vita, a sé stessi, ai propri figli e ai propri simili”.

A cosa servono le storie? A dirci che un altro mondo è possibile: bisogna soltanto saperlo immaginare.



Mappa della Terra di mezzo
(© Kevan Emmot)

Bibliografia

Agosti, Silvano,
Lettere dalla Kirghisia, Roma,
Edizioni l'immagine, 2004.

Borgna, Eugenio,
Le parole che ci salvano,
Torino, Einaudi, 2017.

Byung-Chul, Han,
La società senza dolore,
Torino, Einaudi, 2021.

Rilke, Rainer Maria,
Lettere a un giovane poeta,
Milano, Adelphi, 1980.

Epilogo

Il mago ripose lo scrigno per riposarsi: là dentro giacevano parole, storie e vocaboli sparsi che insieme sapevano dare senso al mondo; domande e risposte tra le pagine erano riposte. Le parole dormivano, liete e inquiete, pronte a sprigionare il loro potere. Potere è un verbo, pensò il mago, e fu colto da un brivido di felicità: potere è il verbo della possibilità.

L'essere umano va a caccia di storie oggi come allora, inventa nuove forme di narrazione ma non smette di raccontare; il racconto fa il suo giro, come un fluido magico si adatta e si ricrea, prende spazio dove lo trova e si fa sottile dove c'è poco respiro; poi ritorna, si espande e si prende tutto ciò che noi guar-

diamo con incanto e terrore, con meraviglia e con stupore. Così la narrazione cerca le parole per dire il mondo, perché quel dire è il nostro testimoniare che siamo qui, incantati davanti alla vita e al suo mistero, a quel suono indecifrabile che da sempre tentiamo di tradurre in parole, in un gesto di amore, di resa, di lotta, di speranza... portiamoci attenzione. Questa nostra capacità è importante, e preziosa, può fare la differenza in un'epoca complessa come questa, dove rischiamo di scomparire per cause di cui siamo in gran parte responsabili; quale elemento squisitamente umano può aiutarci? Perché l'umanità possa distinguersi, perché non sia travolta, forse abbiamo bisogno di pronunciare ancora l'antico incantesimo: *C'era una volta*.